



The world must be made safe for democracy. Woodrow Wilson e la Prima guerra mondiale

Giuseppe Bottaro

Abstract

Woodrow Wilson was elected President of the United States in 1912. His famous program *The New Freedom* was not focused on foreign policy, however, the years of his presidency were inevitably dominated by international events, ranging from the atrocities of World War I to the Paris Peace Conference. Democratic internationalism, theorized by Wilson in a systematic way towards the end of the Great War, will become a prevalent model in the United States international politics throughout the next century.

Wilson's strong commitment to international relations, albeit hoping to devote himself entirely to the resolution of internal problems, makes his presidency still remembered nowadays as the one that consciously and definitively consecrated the American nation to the role of main protagonist of international politics.

Keywords

Woodrow Wilson - United States - Great War - League of Nations - Peace

Il programma della *New Freedom* con il quale Woodrow Wilson venne eletto alla Presidenza degli Stati Uniti nel 1912 non trattava in maniera approfondita questioni di politica estera, tuttavia gli anni del suo doppio mandato furono inevitabilmente dominati da vicende internazionali, dalle atrocità della Prima guerra mondiale e dal successivo tortuoso dopoguerra (Wilson 1913). L'internazionalismo democratico teorizzato da Wilson in maniera sistematica soltanto verso la fine della grande guerra, e che diventerà un modello prevalente nella politica internazionale degli Stati Uniti durante il Novecento, in realtà, era già stato utilizzato massicciamente anche durante il suo primo mandato presidenziale.

L'interventismo statunitense nell'America Centrale con connotati di tipo coloniale, inaugurato da Theodore Roosevelt con la politica del *big stick*, venne

però formalmente modificato da Wilson e ammantato dal suo spirito missionario e dagli ideali di diffusione del credo liberal-democratico, essendo egli stato da sempre per principio contrario all'espansione territoriale e coloniale (Calhoun 1986, Mammarella 2005, 99).

L'impegno costante di Wilson sul versante delle relazioni internazionali, nonostante egli sperasse di dedicarsi completamente alla risoluzione delle problematiche interne, ha fatto sì che la sua presidenza sia ancora oggi ricordata come quella che in maniera consapevole e definitiva ha consacrato la nazione americana nel ruolo di attore principale della scena mondiale e potenza chiave per la risoluzione di conflitti e controversie internazionali in ogni parte del globo (Clements 1987).

In realtà, Wilson agì, soprattutto dopo la sostituzione nel ruolo di Segretario di Stato dell'esperto politico William Bryan con Robert Lansing nel 1915, come il vero capo della diplomazia statunitense, assumendosi direttamente il compito di guidare la politica estera americana (Schulte Nordholt 1991, 101-2). Tutto ciò divenne maggiormente evidente in occasione delle elezioni del 1916. L'atteggiamento dell'amministrazione americana durante i primi due anni della grande guerra seguì una linea di sostanziale neutralità anche se naturalmente la stragrande maggioranza degli uomini politici come degli stessi cittadini americani speravano in una vittoria dei paesi dell'Intesa. Alcuni atti concreti dell'esecutivo federale e la gestione degli aiuti economici e finanziari pubblici e privati, specie dopo la nomina di Lansing a capo della diplomazia, spostarono maggiormente la bilancia a favore dell'Inghilterra e della Francia colpendo in maniera dura gli Imperi centrali (Seymour 1935).

In occasione della seconda campagna elettorale per le presidenziali, Wilson presentò la sua candidatura rivendicando di aver tenuto l'America lontano dalla guerra, ma, allo stesso tempo, decise di formulare un programma nel quale precisava le linee guida dell'interventismo democratico, vale a dire l'atteggiamento che il governo statunitense avrebbe tenuto nei successivi quattro anni nei rapporti con il resto del mondo.

Le linee di politica internazionale, le quali prima dell'entrata nel conflitto mondiale da parte degli Stati Uniti tendevano a contrastare le limitazioni e i blocchi europei alla libertà di navigazione e al libero commercio internazionale, e che all'inizio del 1918 culminarono nei famosi Quattordici punti e nella proposta della Società delle Nazioni, non facevano che rispecchiare le idee e le soluzioni assimilate ed elaborate dal Presidente durante l'ultima fase dell'Ottocento

(Gilderhus 1986). Infatti, per la tradizione di politica internazionale di matrice liberale, alla quale Wilson indubbiamente appartiene, le relazioni tra gli stati dipendono, sostanzialmente, dall'organizzazione del potere politico nella maniera in cui si determina all'interno degli stati medesimi, e sono caratterizzate dalla possibilità di momenti di effettiva cooperazione internazionale. Soprattutto il commercio fra le nazioni può, dunque, svolgere un positivo ruolo di elemento pacificatore, riuscendo a legare i singoli interessi delle parti, evitando che le controversie si risolvano in conflitti. I maggiori esponenti di questo filone tutto britannico di pensiero definito liberalismo internazionalista, al quale Wilson attinge per sviluppare i suoi principi, sono considerati Jeremy Bentham, James Mill e Richard Cobden (Heckscher 1991, 50-1).

Sempre nell'ambito della tradizione liberale si può, invece, accostare maggiormente all'influenza kantiana la necessità, che Wilson sentiva particolarmente viva, di costituire fra gli stati liberi forme di organizzazioni internazionali come indispensabili per il mantenimento della pace e per la risoluzione delle controversie internazionali nei settori economici e commerciali. Secondo Immanuel Kant, il presupposto fondamentale per il mantenimento della pace universale consiste nella costituzione repubblicana di tutti gli stati. Infatti, soltanto negli stati repubblicani è richiesto l'assenso dei cittadini in ordine alla questione se la guerra debba o non debba essere fatta. Il diritto internazionale deve, dunque, fondarsi sopra una federazione di liberi stati. Infine, sempre a giudizio di Kant, la lega della pace (*foedus pacificum*), a differenza del patto di pace (*pactum pacis*) che pone termine a una singola guerra, si propone l'obiettivo di porre termine a tutte le guerre e per sempre (Kant 1995, 283-336).

La Piattaforma nazionale del partito democratico del 1916, scritta in buona parte dallo stesso Wilson, viene considerata, a ragione, uno dei documenti politici statunitensi più importanti dell'intero Novecento, poiché modifica in maniera sostanziale l'atteggiamento del partito rispetto alla politica estera. Per un secolo i maggiori esponenti del partito di Jefferson e Jackson avevano agito in base alla dottrina Monroe, mentre da questo momento in poi, e per tutto il Novecento, i democratici, molto più dei repubblicani, spingeranno il paese di volta in volta verso un impegno diretto e costante nelle vicende globali. Nel programma wilsoniano del 1916 si trovano concetti quali: diffusione nel mondo del credo democratico e lotta agli autoritarismi, autodeterminazione dei popoli, linee di confine tracciate nel rispetto delle nazionalità chiaramente riconosciute, sensibile riduzione degli armamenti, libertà assoluta di navigazione in pace e in guerra, abbattimento delle barriere doganali e realizzazione di condizioni

commerciali eguali fra le nazioni, accordi di pace mai più segreti e costituzione di un'Associazione Generale delle nazioni in grado di garantire l'indipendenza politica e l'integrità territoriale dei grandi e dei piccoli stati e di creare condizioni stabili di pace (Schlensinger e Israel 1971, 2271-2281).

Non risponde, dunque, al vero che il programma dei Quattordici punti venne elaborato da Wilson, fra la fine del 1917 e l'inizio del 1918, soltanto come risposta politica liberale allo scoppio della rivoluzione bolscevica in Russia (Levin 1968). È, però, vero che Wilson non sottovalutando il pericolo proveniente dalla realizzazione del comunismo in quel paese utilizzò il quadro delineato dai punti anche in quest'ottica. Fra i Quattordici punti, presentati al Congresso l'8 gennaio 1918 e fatti conoscere prontamente in Europa, rientravano tutti quelli previsti nel programma del partito democratico del 1916, oltre a quelli che riguardavano singoli problemi quali il ripristino della sovranità del Belgio o la costituzione di uno stato polacco indipendente (Link 1994, 534-39).

Seguendo questo programma, l'amministrazione decise di intervenire nel conflitto e successivamente, alla fine della guerra vinta con il contributo determinante delle forze amate americane, Wilson stabilì di recarsi personalmente in Europa per partecipare alle trattative di pace. A Parigi Wilson ottenne molto meno di ciò che si aspettava, tuttavia riuscì a convincere le potenze vincitrici e quelle vinte a far passare l'idea che occorresse costituire la Società delle Nazioni con sede a Ginevra (Knock 1992).

La creazione della Società delle Nazioni era comprensibilmente il punto del suo programma al quale Wilson teneva di più, e sul quale spese tutte le sue energie e il suo prestigio nei lunghi mesi del 1919 nei quali operò lontano dagli Stati Uniti. Ma se alla fine riuscì a convincere gli europei circa la bontà di un'Organizzazione che avrebbe assicurato la pace in avvenire, non poté lo stesso in patria e proprio su questo punto fu costretto a registrare la sua più dolorosa sconfitta. Duramente colpito dalla malattia nell'ultimo periodo di presidenza, Wilson dovette subire la volontà del Senato, a maggioranza repubblicana, di negare l'adesione statunitense alla Società delle Nazioni, e la firma di trattati separati con le nazioni vinte.

L'entrata in guerra degli Stati Uniti

La ragione principale dell'ingresso statunitense nel conflitto fu, com'è noto, la guerra sottomarina scatenata dai tedeschi contro le navi mercantili e i

transatlantici britannici, la quale guerra non risparmiava neppure il naviglio neutrale, compreso quello americano. Ma vi erano motivi molto più profondi che andavano dai legami politici e culturali con la Francia e con la Gran Bretagna, ai timori di un possibile allargamento della potenza tedesca in tutta Europa, allo sdegno sollevato in seguito al tentativo della Germania di spingere il Messico a dichiarare guerra contro gli Stati Uniti per tornare in possesso dei territori perduti nel diciannovesimo secolo, fino alle commesse militari e ai forti prestiti concessi dalle banche americane ai governi dell'Intesa (Coogan 1981).

Attorno alle reali motivazioni circa l'entrata nella Prima guerra mondiale degli Stati Uniti si è sviluppato un ampio e articolato dibattito storiografico. Molti studi sostengono che i fattori fondamentali siano da ricercare nella guerra sottomarina scatenata dalla Germania, nella conseguente violazione del diritto internazionale nei confronti di un paese neutrale e, allo stesso tempo, nella fine dell'atteggiamento di finta neutralità tenuto fin dall'inizio del conflitto. Walter Lippmann, invece, individuava realisticamente i motivi dell'intervento nella protezione della sicurezza nazionale e per scongiurare la minaccia che una possibile vittoria tedesca avrebbe portato all'equilibrio di potere in ambito internazionale. A suo giudizio, la guerra sottomarina costituiva soltanto il pretesto formale per la guerra, «mentre la ragione sostanziale e irresistibile era da ricercare nel fatto che l'interruzione delle comunicazioni atlantiche avrebbe significato l'indebolimento della Gran Bretagna e, quindi, la conquista dell'Europa Occidentale da parte della Germania imperiale» (Lippmann 1943, 47). Nel suo volume sulla diplomazia americana nella prima metà del Novecento, George Kennan, confermando le tesi di Lippmann, sosteneva che la grande maggioranza degli alti diplomatici americani fossero convinti della necessità di preservare il tradizionale equilibrio internazionale rispetto alla minaccia costituita dal trionfo tedesco (Kennan 1951, 64-74).

Questa tesi, se pure in buona parte corretta, non tiene nel giusto peso la personalità di Wilson, il quale era indignato per la temeraria violazione del diritto internazionale a causa della persistente e atroce – in quanto rivolta anche verso civili – guerra sottomarina, fortemente motivato dall'idealismo liberale e impregnato dal profondo credo religioso calvinista che lo portava in maniera quasi missionaria a voler diffondere nel mondo i valori della giustizia e della democrazia.

Non vi è dubbio che alcuni dei maggiori collaboratori di Wilson fossero convinti che il mantenimento del rapporto di forze fra le potenze mondiali dovesse essere l'obiettivo finale della guerra, ma sostenere che ciò fosse la vera motivazione per

Wilson significherebbe compiere una forzatura. Naturalmente, egli non ha mai sottovalutato la classica politica delle potenze, con le cessioni territoriali e le riparazioni, eppure tutte le sue dichiarazioni e gli atti compiuti alla fine della guerra hanno mostrato la sua convinzione che l'obiettivo degli Stati Uniti consistesse nel raggiungimento di una pace giusta e duratura basata sull'autodeterminazione dei popoli e sulla libertà dei mari (Hofstadter 1962, 219).

In un discorso al Senato, nel gennaio del 1917, Wilson dichiarò che si poteva giungere a un pacifico accordo durevole soltanto se si fosse, da parte di tutti, abbracciata l'idea di una riconciliazione costruita sulla base di una «pace senza vittoria». Tutti gli stati belligeranti dovevano convincersi che bisognava abbandonare il vecchio sistema dominato dai meri rapporti di forza per passare a una comunità di stati fondata sul consenso dei governati, sull'eguaglianza fra le nazioni, sulla libertà dei mari e sulla limitazione degli armamenti; soltanto una pace fra eguali poteva durare a lungo.

A garanzia della conservazione della pace, sarà assolutamente necessario creare una forza assai maggiore della forza di qualsiasi nazione o di qualsiasi alleanza finora formata o progettata, così che nessuna nazione, nessuna probabile coalizione di nazioni possa starle a pari. Se la pace che va stabilita ora deve durare, deve essere una pace resa sicura dalla maggiore forza organizzata dell'umanità. Si deve stabilire non un equilibrio ma una comunità di forze; non delle rivalità organizzate, ma un'organizzazione della pace comune (Link 1982, 533-9).

L'approccio idealistico wilsoniano riscontrò l'accordo pieno da parte delle élite liberali americane e inglesi, le quali trovarono in queste parole una soluzione giusta per il conflitto e una nuova speranza per l'avvenire, al contrario dei realisti e dei conservatori di entrambe le parti dell'oceano che le ritennero soltanto delle parole vuote, ossia prive dell'indicazione di una soluzione praticabile (Martin 1973).

Le reazioni dei governi degli Imperi centrali, così come delle potenze dell'Intesa, alle proposte wilsoniane furono, peraltro, molto tiepide. Lo stato maggiore tedesco decise, invece, la ripresa senza alcuna limitazione della guerra sottomarina condotta contro qualsiasi nave nemica o neutrale. Dopo alcuni affondamenti di mercantili americani non armati, che causarono la morte di

parecchi marinai statunitensi, Wilson e gli uomini della sua amministrazione decisero, alla fine, sull'inevitabilità di trascinare in guerra gli Stati Uniti.

La classe dirigente del partito democratico è convinta, a questo punto, che occorra proteggere il sistema commerciale globale anglo-statunitense, ma vi è, altresì, la profonda convinzione che «l'imperialismo e il militarismo tedeschi sono la negazione del liberalismo progressista americano e, pertanto vanno sradicati. La sconfitta della Germania guglielmina è la condizione perché il disegno wilsoniano possa realizzarsi» (Mammarella 2000, 31).

Il 2 aprile 1917 Wilson pronunciò, dinanzi al Congresso, il discorso col quale chiedeva di dichiarare guerra alla Germania. Gli Stati Uniti non dovevano combattere per la difesa dei propri pur legittimi interessi – «non avevano desideri di conquistare territori, dominare paesi o ricevere indennizzi» – ma dovevano considerare il conflitto come una crociata per l'affermazione della giustizia e della democrazia nel mondo (Wilson 1917, 3-8).

Era necessario che l'America si impegnasse a rendere il mondo un luogo sicuro per la democrazia – *The world must be made safe for democracy* – occorreva costruire la pace radicandola su delle solide fondamenta di libertà politica. Nondimeno, la promozione della democrazia nel resto del mondo e la difesa della libertà anche in America erano obiettivi che si potevano realizzare soltanto con un forte intervento progressista (Ferrell 1985, Foner 2000, 230-31).

Il nuovo ordine politico internazionale

Già dal 1916 Lippmann, Herbert Croly ed altri intellettuali liberal-radicali, dalle colonne della più importante rivista progressista, *The New Republic*, spingevano perché l'America intervenisse nel conflitto per aiutare i sistemi liberal-democratici europei e per creare un'organizzazione internazionale delle nazioni che avesse quale scopo prioritario la difesa della pace (Forcey 1961). Nel settembre del 1917 il Segretario del Dipartimento della guerra, Newton Baker, e il Colonnello House, il più stretto consigliere di Wilson, chiamarono Lippmann a far parte di un gruppo segreto di esperti che avrebbero avuto l'incarico di valutare il contesto della fase finale della guerra e di preparare gli eventuali scenari della futura pace. La commissione venne chiamata *Peace Inquiry Bureau* ed ebbe il compito di elaborare un documento, seguendo le direttive del Presidente, da presentare all'America e al mondo nel più breve tempo possibile (Schulte Nordholt 1991, 252-54).

L'otto gennaio 1918, con un messaggio al Congresso, Wilson rendeva pubblico il programma dei Quattordici punti, secondo il quale gli Stati Uniti avrebbero condotto le trattative di pace. Egli si rivolgeva ai popoli e ai governanti delle nazioni alleate e ai popoli degli imperi centrali, chiarendo che l'azione politico-militare americana sarebbe stata guidata dai principi di autodeterminazione delle genti e di rispetto delle nazionalità.

L'ampiezza dei problemi trattati nei Quattordici punti fa comprendere come vi fosse in Wilson, e nei suoi esperti, una visione ampia e moderna della politica internazionale, una consapevolezza che i problemi politici, militari ed economici del ventesimo secolo avessero oramai raggiunto una dimensione globale. Vi era altresì la cognizione precisa dell'importanza del diritto internazionale, degli accordi fra stati siglati in maniera palese e del ruolo che le nascenti organizzazioni sovranazionali permanenti potevano svolgere per la risoluzione delle controversie internazionali. Egli riteneva che attraverso la nuova diplomazia, la normativa internazionale generalmente rispettata e gli accordi apertamente conclusi fosse possibile evitare nuovi sanguinosi conflitti armati. Così «i primi quattro punti (diplomazia aperta, libertà dei mari, abbassamento delle barriere economiche e disarmo) sono d'indole generale, come pure il quattordicesimo (creazione della Società delle Nazioni). Gli altri sono geografici» (Duroselle 1963, 141).

Nel punto sette che garantiva il ripristino della sovranità del Belgio, comunque, si tendeva a sottolineare come questo fatto dovesse rivestire un valore anche simbolico in quanto «nessun altro atto servirà quanto questo a ristabilire la fiducia fra le nazioni nelle leggi che esse stesse hanno stabilito e fissato per regolare le loro reciproche relazioni. Senza questo atto salutare (il ripristino della soggettività internazionale di uno stato invaso illecitamente in quanto riconosciuto neutrale in base ad accordi internazionali), tutta la struttura e la validità delle leggi internazionali sarebbero per sempre indebolite» (Link 1992, 534-9).

L'idea wilsoniana dell'importanza delle intese internazionali per garantire l'autodeterminazione dei popoli viene resa manifesta anche nel punto tredici riguardante la Polonia, quando si afferma che l'indipendenza politica ed economica delle genti e della nazione polacca, al pari delle sua integrità territoriale, dovrà essere garantita mediante accordi internazionali. Ancora di più, nel programma si tende a sottolineare come gli accordi internazionali debbano essere palesi e accettati dalle popolazioni delle singole entità nazionali, infatti nei punti riguardanti l'Italia e l'Austria si sostiene come la sistemazione

delle frontiere italiane (al di là dei patti segreti come quello di Londra) dovrà avvenire secondo linee di nazionalità chiaramente riconoscibili e garantendo lo sviluppo autonomo delle popolazioni austriache.

Viene così sottolineata più volte l'importanza dell'autodeterminazione politica dei singoli stati e dei territori, ossia la scelta popolare consapevole della forma di governo migliore, ma anche la promozione da parte degli Stati Uniti del sistema liberal-democratico, poiché maggiormente in grado di soddisfare le esigenze della pace mondiale. Al punto sei, infatti, si assicura alla Russia che tutti i suoi territori saranno liberati dagli eserciti nemici e si sottolinea come la sua indipendenza politica debba essere garantita «per assicurarle una sincera accoglienza nella società delle libere nazioni con istituzioni di sua scelta». Mentre al punto undici riguardante gli stati balcanici si sostiene come alla Romania alla Serbia e al Montenegro dovrà essere garantita l'indipendenza politica ed economica, oltre che l'integrità territoriale. In questo quadro, infine, al punto otto si afferma come anche i territori francesi dell'Alsazia e della Lorena, occupati durante la guerra dai tedeschi, dovranno essere liberati e restituiti.

Un altro aspetto che Wilson tende a sottolineare, e che risulta essere alla base della sua concezione di liberalismo internazionale, concerne il principio dell'assoluta libertà del commercio marittimo, anche in tempo di guerra, e la soppressione di qualunque tipo di barriera economica, presupposto per il mantenimento della pace fra le nazioni (punti 2 e 3). Ma anche al punto dodici si sottolinea come il diritto internazionale possa agire positivamente nel caso della libertà dei mari e, infatti, «i Dardanelli dovranno essere aperti permanentemente e costituire un passaggio libero per navi e per il commercio di tutti sulla base di garanzie internazionali».

I Quattordici punti esprimevano, pertanto, le aspettative più profonde di due interi secoli, il diciottesimo e il diciannovesimo e provocarono la reazione entusiastica degli esponenti liberal-democratici di tutti i paesi coinvolti nella guerra. Gli Stati Uniti apparvero, allora, agli occhi di buona parte della popolazione europea, come l'unico paese in grado di garantire un futuro pacifico e democratico al vecchio continente (Link 1979).

Un principio fondamentale caratterizzava, a giudizio di Wilson, il suo progetto; il principio della giustizia per tutti i popoli e per tutte le nazionalità. Queste proposizioni potevano, effettivamente, essere conseguite solo se si fosse sconfitta l'opposta ideologia antidemocratica sostenuta dal governo imperiale tedesco. Tutto ciò, inoltre, aveva bisogno di essere supportato da una forte

organizzazione internazionale capace di garantire la libertà e la sicurezza degli stati da qualunque forma di aggressione militarista.

La Società delle Nazioni e la democrazia nel mondo

Terminata la guerra, iniziava per Wilson l'avventura più importante ossia mettere in pratica, attraverso i negoziati di pace, gli ideali e i principi che erano stati a più riprese resi palesi durante gli anni del conflitto. Il Presidente americano decise che avrebbe preso parte in prima persona alla Conferenza di pace di Parigi che si aprì nel gennaio del 1919, con l'obiettivo dichiarato di voler promuovere un sistema internazionale nel quale il diritto si sostituisse all'arbitrio del più forte. La grande guerra che aveva insanguinato l'Europa avrebbe dovuto essere l'ultima grande guerra dell'umanità (Coffman 1998).

Nondimeno, i concetti idealistici e missionari wilsoniani di autodeterminazione dei popoli, nuova diplomazia e diffusione del credo democratico e liberale in ogni parte del mondo erano considerati fundamentalmente utopici da importanti esponenti politici statunitensi di primo piano, quali Theodore Roosevelt e Henry Cabot Lodge. Secondo la loro visione, pienamente inserita nella grande corrente diplomatica-culturale del realismo, la principale linea guida della politica estera americana finiva col concretizzarsi nella tutela dell'interesse nazionale attraverso il rafforzamento della potenza economico-finanziaria e militare del paese. All'internazionalismo wilsoniano, secondo Roosevelt, andava anteposto un "sano nazionalismo".

La concezione realista della politica estera americana, ancora oggi molto forte presso il governo di Washington, contesta da sempre alla visione wilsoniana di voler a tutti i costi porre a fondamento del proprio agire un idealismo tanto estremo da lambire l'ingenuità, ad esempio enfatizzando il ruolo che le organizzazioni sopranazionali possono svolgere per il mantenimento della pace, nell'ambito del diritto internazionale.

Uno dei principi fondamentali del wilsonismo sostiene che le guerre potranno essere evitate e il mondo sarà più giusto, più governabile e più sicuro, soltanto se nascerà e prospererà un consesso mondiale dove saranno pacificamente e diplomaticamente risolte tutte le controversie internazionali. Ma tutto ciò sarà più facilmente conseguibile se il sistema democratico verrà adottato dalla grande maggioranza degli stati. «La fede wilsoniana porta al principio che il sostegno alla

democrazia, fuori dall'America, sia per gli Stati Uniti non solo un dovere morale, ma anche un imperativo a carattere pratico» (Mead 2005, 198).

Già prima dell'inizio della Conferenza di Pace, comunque, gli ideali democratici wilsoniani vennero a scontrarsi con le intenzioni delle altre potenze vincitrici. Per paesi quali la Francia, l'Inghilterra o l'Italia, l'unica pace giusta sarebbe stata quella che avesse attribuito ai nemici tedeschi e austriaci l'intera responsabilità e la massima punizione possibile. Wilson decise immediatamente alla fine della guerra di voler dare alla Conferenza un alto valore anche simbolico di affermazione della «nuova politica» rispetto ai metodi di quella vecchia, che tante volte aveva denunciato negli anni precedenti. La diversità di opinione fra gli statisti europei e il Presidente americano si dimostrò, in ogni modo, profondissima. Wilson, ad esempio, non volle mai riconoscere i patti segreti perché contrari ai suoi principi e al programma dei Quattordici punti.

Fin dalla costituzione della Conferenza Wilson assunse la presidenza della Commissione per la Società delle Nazioni (Cooper 2001). L'intenzione era di redigere quello che egli stesso volle definire il *Covenant* della *League*, il patto, l'alleanza che legasse in maniera quasi sacrale gli aderenti a rispettare l'integrità territoriale e l'indipendenza politica di ciascuno stato membro e sancisse la nascita del nuovo ordine internazionale. Il compito fondamentale della nuova istituzione sarebbe stato, dunque, di opporsi al vecchio equilibrio di potere che aveva provocato soltanto ostilità e guerre. La sede della Società avrebbe dovuto essere Ginevra, nella neutrale Svizzera. Viene facile considerare come nella scelta della denominazione *Covenant*, e naturalmente nell'individuazione della sede ginevrina, venne a manifestarsi in modo palese sia l'origine scoto-irlandese, sia il credo religioso calvinista del Presidente statunitense.

Nel febbraio del 1919 Wilson poteva presentare il *Covenant* della Società alla Conferenza riunita in seduta plenaria. Il patto istitutivo risultava composto da 26 articoli nei quali si dispiegava tutto il sistema giuridico e politico che avrebbe dovuto garantire la pace. In caso di gravi controversie internazionali erano previste misure quali l'arbitrato, la mediazione, il disarmo, la presa di posizione politica degli organi della Società e le sentenze della Corte internazionale permanente di giustizia. Se questo non fosse bastato a riportare la pace si sarebbe dovuto ricorrere alle sanzioni economico-commerciali e infine alle azioni militari per opera di tutti i paesi membri.

Sul versante delle trattative le cose non andarono altrettanto bene. Lo stallo delle riunioni plenarie costrinse lo stesso Wilson, contrariamente a ciò che aveva

affermato nei Quattordici punti, a incontrarsi segretamente nel Consiglio dei quattro con George, Clemenceau e Orlando (Duroselle 1963, 169-70). Nei colloqui ristretti Wilson si mostrò, comunque, risoluto a non voler accettare i patti segreti sottoscritti durante il conflitto. Denunciò apertamente il Patto di Londra e si scontrò per questo motivo con il Presidente del Consiglio italiano Orlando e con il Ministro degli Esteri Sonnino, i quali ne reclamavano l'integrale rispetto e chiedevano anche l'annessione della città di Fiume.

È stato calcolato che soltanto quattro dei Quattordici punti furono interamente rispettati. Sui restanti punti il Presidente americano fu costretto ad accettare tutta una serie di compromessi: sulle acquisizioni coloniali francesi e inglesi, sul trattamento e sui risarcimenti imposti alla Germania, sulle rivendicazioni territoriali italiane rispetto al Sud Tirolo e sulle annessioni di alcune isole del pacifico e della provincia cinese dello Shantung da parte del Giappone (MacMillan 2002, Mammarella 2005, 106).

Alla fine Wilson, attraverso la pace siglata il 28 giugno 1919 nel Salone degli specchi di Versailles, aveva fatto ridisegnare i confini europei rendendoli per alcuni versi più conformi al principio di autodeterminazione dei popoli, ma, al contempo, nel voler dare un riconoscimento a delle giuste rivendicazioni la sua azione diplomatica non fu esente da contraddizioni. Come nel caso dell'aperto sostegno dato all'appena nata Jugoslavia, la quale raggruppava molte diverse nazionalità (serba, croata, bosniaca, slovena, macedone, albanese, montenegrina), o per la creazione da lui fortemente voluta della Cecoslovacchia, dove convivevano boemi, slovacchi, tedeschi, ungheresi e ucraini. In ultimo la giusta rinascita della Polonia, prevista dal punto 13 del programma wilsoniano, e la necessità che il paese avesse uno sbocco a mare comportò la perdita per la Germania di territori di indubbia etnia tedesca e la creazione del «corridoio polacco» con la trasformazione di Danzica in città libera. Tutti compromessi, questi, accettati da Wilson in cambio della nascita della Società delle Nazioni (House e Seymour 1921).

Nonostante l'imponente sforzo politico-diplomatico sostenuto dall'amministrazione americana in Europa, in patria la politica estera realista ebbe ben presto il sopravvento sull'internazionalismo democratico. Il Senato degli Stati Uniti non volle ratificare il testo integrale del trattato di Versailles e l'adesione degli Stati Uniti all'atto costitutivo della Società delle Nazioni accantonando la nuova diplomazia tanto auspicata dal Presidente. Per i realisti americani fu un punto d'onore la lotta contro l'Articolo X dell'atto costitutivo voluto e redatto a Parigi per buona parte da Wilson, che imponeva alle «parti

contraenti di rispettare e preservare contro le aggressioni esterne l'integrità territoriale e l'indipendenza politica di tutti i membri della Società». A giudizio degli oppositori di Wilson, l'Articolo X rappresentava una minaccia alla sovranità nazionale, poiché l'automaticità dell'intervento in caso di aggressione escludeva il Congresso da qualsiasi decisione in merito e risultava essere in netto contrasto con la dottrina Monroe (Bailey 1947).

Alcuni storici e politologi hanno sottolineato le similitudini fra la politica estera americana sviluppata da George W. Bush e dai neoconservatori dopo l'11 settembre 2001 e la politica internazionale perseguita durante la I guerra mondiale da Wilson, e da wilsoniani quali Franklin D. Roosevelt negli anni quaranta del Novecento. Esistono, indubbiamente, alcune analogie così come altrettante e marcate diversità nelle vedute e nei modi di agire.

L'approccio alla politica estera di Wilson, e degli altri presidenti democratici, non può essere facilmente delimitato in queste categorie, e i neoconservatori combinano elementi wilsoniani quali la «missionarietà» e l'esportazione della democrazia ad altri prettamente realisti di tutela dell'interesse nazionale, di unilateralismo e di ridimensionamento del diritto internazionale. Oltre a questi elementi tradizionali, Bush e i suoi hanno sviluppato argomenti totalmente innovativi e di loro invenzione, innanzitutto l'idea cardine della guerra preventiva da combattere in ogni parte del mondo, anche senza l'avallo delle Nazioni Unite, per lottare contro il terrorismo internazionale e gli stati che lo fiancheggiavano.

La differenza fra i neoconservatori americani di inizio ventunesimo secolo e i progressisti wilsoniani risiede nel fatto che i primi sono stati propensi ad una politica estera di intervento unilaterale fondato sull'uso preventivo della forza a tutela della sicurezza e dell'interesse nazionale, mentre i secondi hanno voluto difendere il credo democratico e diffonderlo attraverso chiari accordi internazionali, libero commercio internazionale e una diplomazia aperta e palese nei confronti dell'opinione pubblica. Tutto ciò doveva essere realizzato, a giudizio di questi ultimi, in un contesto multilaterale rendendo sia auspicabile che possibile il coinvolgimento negli affari globali della maggior parte dei soggetti di diritto internazionale. Il fine ultimo dei wilsoniani consisteva, pertanto, nella realizzazione della kantiana federazione repubblicana mondiale.

Politici neoconservatori ed esponenti wilsoniani si potrebbero essere accomunati dalla convinzione della necessità di esportare il modello democratico americano al resto del mondo, essendo sia gli uni sia gli altri consapevoli del ruolo quasi

provvidenziale della politica estera americana. I neoconservatori, tuttavia, sostengono che gli Stati Uniti

abbiano in generale esaudito i sogni dei padri fondatori. Non dobbiamo migliorarci in patria; potremmo e dovremmo, tentare di diffondere nel mondo i valori e la prassi della società americana che già esistono. I wilsoniani radicali ritengono invece che gli Stati Uniti siano ben lungi dall'essere all'altezza dei veri valori della nazione. Dobbiamo simultaneamente agire in modo da migliorare noi stessi, mentre agiamo per migliorare gli altri (Mead 2005, 118).

La differente vena di Wilson, e dei wilsoniani come il democratico Franklin D. Roosevelt, viene alla luce nelle proposte di risoluzione delle due guerre mondiali, nelle quali sono evidenti i concetti fondamentali di multilateralismo e di coinvolgimento della comunità internazionale per la pacifica gestione degli affari mondiali. Occorre, poi, sottolineare che in entrambe le circostanze i due statisti trascinarono gli Stati Uniti nei principali conflitti del ventesimo secolo con riluttanza e dopo alcuni anni, e soltanto dopo il verificarsi di ripetute azioni belliche a danno di cittadini o di territori statunitensi, vale a dire per legittima difesa e non certamente in maniera preventiva.

Wilson propose di costituire la Società delle Nazioni come Roosevelt le Nazioni Unite per affiancare gli Stati Uniti nella spinta al processo di espansione democratica, di diffusione del libero commercio e della nuova diplomazia, in vista dell'obiettivo di por termine a tutte le guerre. Il metodo neoconservatore, invece, si è sostanziato nell'esclusiva superiorità morale americana, disprezzando l'altrui esperienza politica e non disdegnando la difesa preventiva e armata degli interessi americani in chiave unilaterale. La diplomazia vecchia e nuova e le Organizzazioni Internazionali non riescono, secondo i teorici neoconservatori, a garantire la sicurezza del popolo americano e dei suoi radicati e superiori valori.

Alla fine della I guerra mondiale, il realismo ebbe la meglio sull'idea che il popolo americano dovesse condividere i propri fini e non separare i propri interessi da quelli di tutti gli altri popoli della terra. L'isolazionismo americano prevalse sull'internazionalismo fino al momento in cui Franklin D. Roosevelt, nel pieno della Seconda guerra mondiale tenne conto del progetto wilsoniano dei Quattordici punti e della Società delle Nazioni e, agendo in maniera più realistica,

si fece promotore della redazione della Carta Atlantica e della costituzione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Conclusioni

Un'influente interpretazione storiografica addossa alla bocciatura della politica wilsoniana in America le maggiori responsabilità per tutto ciò che accadde in Europa negli anni venti e trenta. In questa situazione, infatti, i trattati di pace appena stipulati finirono col provocare l'acuirsi degli scontri fra le differenti nazionalità e l'avvento dei regimi autoritari e dittatoriali, avvenimenti questi che ebbero come naturale conseguenza lo scoppio del secondo conflitto mondiale.

Gli Stati Uniti non entrarono nella Società delle Nazioni, il trattato anglo-americano di garanzia alla Francia non entrò in vigore, l'assetto europeo non ricevette alcuna tutela esterna. I francesi avvertirono in maniera più che mai acuta il problema della sicurezza e vissero traumaticamente ogni fase delle loro successive relazioni con la Germania; gli italiani risentirono delle conseguenze dell'impossibilità di far valere le promesse contenute nel patto di Londra del 1915; i britannici preferirono scegliere l'isolamento [...]; i tedeschi rimasero delusi da chi li aveva protetti rispetto alle pressioni francesi e incominciarono assai presto la loro battaglia contro il diktat di Versailles [...]. In sintesi, il primo massiccio intervento degli Stati Uniti in Europa non riuscì a dare vita a quella "nuova diplomazia" che sarebbe stata la premessa di pace e contribuì fortemente, invece, a disseminare in Europa gli elementi di squilibrio nei rapporti di forza, di malcontento, di volontà di rivalsa (Di Nolfo 2004, 16-17).

In effetti, il quadro generale della nuova diplomazia, ideato e sostenuto da Wilson, prevedeva un coinvolgimento totale degli Stati Uniti negli affari europei. La grave malattia che bloccò Wilson nell'autunno del 1919, al contrario, contribuì a determinare la non ratifica da parte del Senato del Trattato di Versailles, il mancato ingresso americano nella Società delle Nazioni e, non ultimo, l'accantonamento del trattato anglo-americano di garanzia alla Francia. Senza il fondamentale apporto statunitense il complesso edificio internazionale di sostegno alla pace venne a crollare in poco tempo rovinosamente.

Il giudizio sulla politica estera wilsoniana non può che essere articolato e deve anche tenere nel giusto conto della presenza di almeno due differenti momenti

nei quali questa azione ha dispiegato i suoi effetti: la fase dell'ideazione della *nuova diplomazia*, durante lo svolgimento del primo conflitto mondiale, e la sua concretizzazione negli anni 1919-1920. Se risulta, infatti, difficile esprimere un'opinione negativa rispetto alla serie di pronunciamenti culminati con i Quattordici Punti, lo stesso non si può dire per la seconda fase (Zieger 2000). L'accettazione di alcuni compromessi alla Conferenza di pace in Europa, il rifiuto, una volta tornato in patria, di scendere a patti con i senatori al momento della ratifica del Trattato e l'intenzione di mettere in contrapposizione opinione pubblica americana ed *establishment* politico, sono stati tutti atteggiamenti che hanno contribuito a far sorgere più di un dubbio sull'efficacia della sua azione. Nonostante ciò, si può essere d'accordo con Duroselle quando questi, evidenziando i punti di forza del complessivo progetto politico wilsoniano, la sua tempra morale e anche la sua abilità di negoziatore in molte circostanze a Parigi, finisce con l'esprimere un giudizio sostanzialmente positivo del personaggio.

Possiamo pensare che fu un uomo grande colui che ha voluto – precorrendo il suo tempo – rompere gli schemi d'una diplomazia che aveva portato al massacro di milioni d'uomini e creare un ordine nuovo. Di fronte a Lodge, che rappresenta con molta lealtà e chiarezza l'egoismo americano, Wilson è stato colui che credette in una missione umana degli Stati Uniti. Il volto del mondo non sarebbe forse cambiato se, invece di ripiegarsi su sé stesso negli anni 1920-1940, questo grande paese avesse preso le redini di quella istituzione rivoluzionaria che era la “Lega di Wilson?”» (Duroselle 1963, 212).

Bibliografia

- Bailey, Thomas. 1947. *Woodrow Wilson and the Lost Peace*. New York: Macmillan Co.
- Calhoun, Frederick. 1986. *Power and Principle: Armed Intervention in Wilsonian Foreign Policy*. Kent: Kent State University Press.
- Clements, Kendrick. 1987. *Woodrow Wilson: World Statesman*. Boston: Twayne.
- Coffman, Edward. 1998. *The War to End All Wars; the American Military Experience in World War I*. Lexington: University Press of Kentucky.
- Coogan, John. 1981. *The End of Neutrality: The United States, Britain, and Maritime Rights*. Ithaca, N.Y.: Cornell University Press.
- Cooper, John. 2001. *Breaking the Heart of the World: Woodrow Wilson and the Fight for the League of Nations*. New York: Cambridge University Press.
- Di Nolfo, Ennio. 2004. *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici. La politica internazionale nel XX secolo*. Roma-Bari: Laterza.
- Duroselle, Jean-Baptiste. 1963. *Da Wilson a Roosevelt: la politica estera degli Stati Uniti dal 1913 al 1945*. Bologna: Il Mulino.
- Ferrell, Robert. 1985. *Woodrow Wilson and World War I, 1917-1921*. New York: Harper & Row.
- Foner, Eric. 2000. *Storia della libertà americana*. Roma: Donzelli.
- Forcey, Charles. 1961. *The Crossroads of Liberalism. Croly, Weyl, Lippmann and the Progressive Era 1900-1925*. New York: Oxford University Press.
- Gilderhus, Mark. 1986. *Pan American Vision: Woodrow Wilson in the Western Hemisphere, 1913-1921*. Tucson: University of Arizona Press.
- Hofstadter, Richard. 1962. *L'età delle riforme: da W. Bryan a F.D. Roosevelt*. Bologna: Il Mulino.
- House, Edward M., e Seymour, Charles. 1921. *What Really Happened at Paris: the Story of the Peace Conference, 1918-1919, by American Delegates*. New York: Charles Scribner's Sons.

- Kant, Immanuel. 1995. "Per la pace perpetua. Progetto filosofico" (1795), in *Scritti politici*. A cura di Bobbio Norberto, Firpo Luigi, Mathieu Vittorio. 283-336. Torino: Utet.
- Kennan, George. 1951. *American Diplomacy, 1900-1950*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Knock, Thomas. 1992. *To End All Wars: Woodrow Wilson and the Origins of the League of Nations*. New York: Oxford University Press.
- Levin, Gordon. 1968. *Woodrow Wilson and World Politics: America's Response to War and Revolution*. New York: Oxford University Press.
- Link, Arthur. 1979. *Woodrow Wilson: Revolution, War and Peace*. Arlington: Harlan Davidson.
- Link, Arthur. 1982. *Woodrow Wilson and a Revolutionary World, 1913-1921*. Chapel Hill: The University of North Carolina Press.
- Link, Arthur. 1992. *The Papers of Woodrow Wilson*. Vol. 45. Princeton: Princeton University Press.
- Lippmann, Walter. 1943. *U.S. Foreign Policy: Shield of the Republic*. Boston: Little, Brown e Co.
- MacMillan, Margaret. 2002. *Paris 1919: Six Months that Changed the World*. New York: Random House.
- Mammarella, Giuseppe. 2000. *Destini incrociati. Europa e Stati Uniti nel XX secolo*. Roma-Bari: Laterza.
- Mammarella, Giuseppe. 2005. *L'eccezione americana. La politica estera statunitense dall'Indipendenza alla guerra in Iraq*. Roma: Carocci.
- Martin, Lawrence. 1973. *Peace without Victory: Woodrow Wilson and the British Liberals*. Port Washington, N.Y.: Kennikat Press.
- Mead, Walter. 2005. *Il serpente e la colomba*. Milano: Garzanti.
- Schlesinger, Arthur Jr. e Fred Israel. 1971. *History of American Presidential Elections, 1789-1968*. New York: Chelsea House.
- Schulte Nordholt, Jan. 1991. *Woodrow Wilson: A Life for World Peace*. Berkeley: University of California Press.

Seymour, Charles. 1935. *American Neutrality, 1914-1917*. New Haven: Yale University.

Walworth, Arthur. 1986. *Wilson and His Peacemakers: American Diplomacy at the Paris Peace Conference, 1919*. New York: Norton.

Wilson, Woodrow. 1913. *The New Freedom. A Call for the Emancipation of the Generous Energies of a People*. New York: Doubleday, Page e Company.

Wilson, Woodrow. 1917. *Request for Declaration of War, April 2, 1917*. Washington, D.C.: Senate Doc.

Zieger, Robert. 2000. *America's Great War: World War I and the American Experience*. Lanham, Md.: Rowman & Littlefield Publishers.